

MARIA NIVEA ZAGARELLA

SANTO CALÌ E LA TEOLOGIA  
DELLA LIBERAZIONE: CONSONANZE

PREMESSA

Si possono segnare “coincidenze cronologiche” e tracciare “concordanze ideali” fra l’attività pubblica e poetica di Santo Calì e avvenimenti storici e culturali quali il Concilio Vaticano II e la Teologia della liberazione.

Calì, anche per la morte precoce, ha avuto una breve, ma intensa stagione poetico-creativa, con un ciclo di opere che vanno dal poemetto di ispirazione popolare e francescana *Fрати Gilormu* (1966) alle raccolte *Canti Siciliani* (1966), *Repitu d’amuri pi La Sicilia* (1967), *Josephine* (1969), confluite tutte e tre nel 1972 nei due volumi de *La Notti Longa*, fino a *La Ballata di Yossiph Shyryn* composta nel 1971, ma pubblicata nel 1973 in uno dei due volumi di prose e di poesie dell’*Antigruppo*. Opere che, non solo nei contenuti, ma anche nelle scelte linguistico-formali, testimoniano, attraverso l’assunzione polemica e protestataria del dialetto arcaizzante di Linguaglossa in *Fрати Gilormu* e ne *La Notti Longa*, attraverso il calligramma e l’uso satirico dell’italiano e del pastiche linguistico nella *Ballata*, la grande tensione etico-ideologica e il forte impegno politico-civile e esistenziale dell’autore, che si attesta su posizioni di attacco rispetto al neocapitalismo, al neocolonialismo, alla massificazione e a quelli che gli sembrano rigurgiti neofascisti, più o meno latenti, della società italiana e siciliana.

Quanto al Concilio e alla Teologia della liberazione, le date sono il 1959 e il 1962/1965 per l’indizione del Concilio, il suo svolgimento e la divulgazione di documenti fondamentali quali la *Lumen genitum* (1965) e la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1965), e gli anni 1968/1972 per la nascita ufficiale e la sistemazione teorica della

Teologia della liberazione, dalla Conferenza generale dell'episcopato latino-americano a Medellin in Colombia (1968), in cui confluì lo spirito rinnovatore del Concilio, alle opere dei suoi teorici più noti: Hugo Hassmann (*Teologia dalla prassi di liberazione*, 1970), Rubem Alvez (*Religione: oppio o strumento di liberazione*, 1968; 1970), Gustavo Gutierrez (*Teologia della liberazione*, 1971), Juan Luis Segundo (*Dalla società alla teologia*, 1970). Un arco temporale questo attraversato anche dal fenomeno del "'68", che nella sua effettiva estensione (1967-1972/1973) ha investito tutti e quattro i continenti e dunque i due "blocchi contrapposti", e ha visto ribellarsi e agitarsi masse di lavoratori dipendenti, di diseredati, di studenti oltre che i neri degli Stati Uniti. Il "Sessantotto", guardato oggi a distanza, al di là di degenerazioni estremistiche e pseudo-libertarie e di sovrapposte strumentalizzazioni di vario tipo, era portatore di istanze e di fermenti positivi di matrice ugualitaria e umanistica, un umanesimo intendo "politico" e "spirituale", istanze come l'antirazzismo e la conseguente lotta a ogni discriminazione sociale e razziale. Inoltre una pressante richiesta di uguaglianza "reale" e di "partecipazione politica" altrettanto reale, contro vecchi e nuovi autoritarismi statali e repressivi meccanismi gerarchici, e contro la stessa "professionalizzazione" della politica, una esplosione insomma di creatività e una esigenza di autonomia, che comportavano pure il rifiuto delle logiche mercificanti del successo economico e dell'egoistica affermazione borghese, e il rifiuto della "spersonalizzazione" indotta da un euforico consumismo, maschera dorata e alienante di nuove forme di imperialismo, che avevano allora, fra i loro centri focali, l'interminabile guerra del Vietnam, l'America latina con la sua instabilità politica, i conflitti sociali, i movimenti guerriglieri, e gli Stati africani di recente indipendenza o protesi verso l'indipendenza. Per sintetizzare, forse non è errato affermare che nel cosiddetto Sessantotto si rese vistosamente visibile a livello planetario quella acuta esigenza di un nuovo ordine mondiale e sociale più giusto e umano, innescata, già sul finire della II guerra mondiale, dalla decolonizzazione e dall'emergere graduale sulla scena della storia dei paesi del Terzo Mondo alla ricerca anch'essi di un loro ruolo e di un loro autonomo destino.

## LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE E LA CHIESA CONCILIARE

Era in corso una generale trasformazione epocale, di cui si rese conto con profetica lungimiranza Giovanni XXIII fin dagli albori del suo pontificato, chiamando, attraverso il Concilio Vaticano II, la Chiesa a una più incisiva presenza storica e a un costruttivo contemperamento fra il tradizionale universalismo e le nuove realtà locali, le mille realtà locali, socio-politiche e culturali, con un atteggiamento di dialogo aperto, e senza steccati pregiudiziali, con tutti gli "uomini di buona volontà", che sono appunto i destinatari individuati dall'enciclica *Pacem in terris* (1963), perché si affrontassero insieme, e a livello paritario, le difficili sfide della contemporaneità. La Teologia della liberazione è stata una delle tante risposte alle sollecitazioni del Concilio e soprattutto alle tensioni sociali, al bisogno diffuso di giustizia delle masse popolari, insomma all'evoluzione storica in atto negli anni '60 e '70. Alcune enunciazioni permettono di ricondurre il discorso alle concordanze ideali con l'avventura umana e poetica di Santo Calì. Ad esempio le osservazioni di Gutierrez circa i "doveri storici" a cui Medellin chiamava la Chiesa latino-americana, che - scriveva Gutierrez - *deve essere presente in un mondo che si trova in pieno processo rivoluzionario, e deve trasformarsi in funzione della sua presenza in un continente di miseria e di ingiustizia*. Da qui l'insistenza della teologia della liberazione sulla *prassi liberatrice*, sull'*azione* cioè di *liberazione dall'oppressione*, intendendo per *oppressione* la dipendenza economico-politica dei paesi sottosviluppati dai paesi cosiddetti "sviluppati" e del benessere. L'impegno per una trasformazione concreta e radicale della società per teologi e credenti diventa la Fede stessa "in azione" e si alimenta della parola della Bibbia. Per Alvez i cristiani impegnati nella "liberazione storica" dell'uomo lottano per diventare "creatori" della propria storia e non essere più "oggetto" della storia di altri. A sostenerli nella lotta è il Dio della Bibbia, il Dio dell'Esodo *per la potenza del quale gli Israeliti furono costretti ad essere liberi*. Afferma ancora Alvez che *Dio è la forza permanente che nega la giustizia e il diritto della sofferenza nella storia con l'essere egli stesso il Dio che soffre* e risorge. La resurrezione di Cristo è per lui garanzia di speranza e di libertà *a partire dalla storia, nella storia e per la storia*. Anche Gutierrez riflette sulla figura di Cristo e vede nella salvezza da lui operata il perfetto integrarsi dei tre significati della *liberazione*: liberazione dall'oppressione politico-sociale,

liberazione dall'alienazione, liberazione dal peccato, e salda organicamente salvezza trascendente e liberazione storica, quando afferma che *la salvezza non è qualche cosa di ultramondano, di fronte al quale la vita presente sarebbe solo una prova... lottare - scrive - contro una situazione di miseria e di sfruttamento e costruire una società giusta è già inserirsi nel movimento di salvezza, in cammino verso il suo pieno compimento... costruire la città temporale non è una semplice tappa di "umanizzazione", di "pre-evangelizzazione"... Significa situarsi in pieno in un processo salvifico che abbraccia tutto l'uomo e tutta la storia umana.*

C'è una consonanza di fondo fra queste indicazioni politico-spirituali dei teologi della liberazione e taluni fondamentali passaggi delle encicliche giovanee *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963), delle Costituzioni conciliari prima citate, delle encicliche di Paolo VI *Populorum progressio* (1967), *Octogesima adveniens* (1971) e della sua lettera apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975), che accoglie gli esiti della riflessione del Sinodo dei vescovi del 1971 sul tema della *giustizia nel mondo*. Si considerino la denuncia degli squilibri tra nazioni sviluppate e nazioni in via di sviluppo, squilibri che sono per Giovanni XXIII *il problema maggiore dell'epoca moderna*; l'invito, nel problematico contesto della "guerra fredda" e della minaccia nucleare, al disarmo e alla salvaguardia di una Pace che - scrive Giovanni XXIII - *è anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi*, ma che non è - si legge nella *Gaudium et Spes* - *solo assenza di guerra, né può ridursi a un equilibrio delle forze contrastanti né è effetto di una dominazione dispotica, ma essa viene definita con tutta esattezza «opera della giustizia»*; l'inevitabile "pluralismo d'azione" cui i credenti militanti sono chiamati nei diversi contesti di origine secondo il metodo realistico del vedere-giudicare-agire; la non-separabilità infine fra "annuncio della salvezza trascendente", operata dalla grazia di Cristo morto e risorto, e "annuncio di liberazione immanente" che - precisa Paolo VI - è annuncio di speranza storico-sociale, come si evince pure dalla *Gaudium et Spes*, secondo la quale l'attesa escatologica della *terra nuova... non deve indebolire, anzi stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente...*

## RIFLESSIONE ESISTENZIALE E PRASSI IN CALÌ

Tutti i fermenti storici fin qui considerati, a livello ecclesiale, a livello politico-sociale (il "68"), a livello sovranazionale (la "coesistenza pacifica" imposta dalla minaccia atomica) assieme al "primato" dell'azione trasformatrice e alla "prospettiva escatologica" della teologia della liberazione, spogliata però tale prospettiva della dimensione trascendente e vissuta entro un orizzonte soltanto terreno, sono riscontrabili nei testi poetici di Calì, specie nei due volumi de *La Notti Longa*, oltre che nella dimensione quotidiana delle sue scelte di vita. Per Calì la poesia è *Verbu*, grido profetico. Non c'è in lui alcuna frattura fra Vita e Letteratura. La sua attività pubblica, per le cariche ricoperte nel suo Comune, cioè le sue concrete scelte politiche e i suoi interessi ideali coincidono, e lo rivelano uomo integralmente immerso nel suo tempo, "uomo del suo tempo". Militante comunista, senza integralismi e dogmatismi, per diretta testimonianza della figlia Rosa, era aperto al dialogo e alla collaborazione con gli avversari politici, se lo richiedeva l'interesse superiore del Comune di Linguaglossa. Era inoltre legato da profonda amicizia a un frate francescano, frate Attilio Franco, esponente per lui dell'altra Chiesa, non quella istituzionale e del potere e degli affari (violentemente attaccata e satireggiata nella *Ballata*), quella invece dei poveri, degli umili, a lui più congeniale e sostanzialmente vicina al suo "umanesimo marxista". Un umanesimo marxista ostile sia al perpetuarsi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sia al perpetuarsi del malcostume politico e della rassegnazione allo status quo, alieno sempre, anzi critico, verso forme di contestazione che sfociassero nel teppismo, nel fanatismo o in violenze gratuite. *Oggi - diceva - essere avanti trent'anni! - o forse anche mille - significal sapere contestare costruendo*. E la poesia impegnata gli si configura come uno strumento fondamentale *nei processi di accelerazione della realtà sociale*. Nella *Lamentanza IX* scrive che l'Arte è *turmentu di pinzeri e di cori*; è *lava viva ca scarruggia (straripa) svampannu di lu pettu e brisci (si fa) petra 'n aternu*, inseparabile dall'*assustu (affanno) che gli accupa lu pettu (opprime il petto) e si scaramma (si scioglie) pi brivisciri (risorgere) lacrima d'amuri* per i vivi e per i morti (motivo ricorrente questo della sua affabulazione poetica). Lacrima d'amore per i morti a risarcimento, anche se tardivo, delle loro sofferenze, per i vivi in rapporto alla possibilità della loro "liberazione" e riscatto storico. Per questo affianca, nel

suo laboratorio poetico, l'impegno soggettivo, personale, di denuncia, al *travagghiu a scangiu* (come mostrano le sezioni a più mani de *La Notti Longa*), alla collaborazione fattiva con vari amici poeti, intellettuali, artisti, in una sorta di dibattito ideologico prolungato e comunitario, aperto a ogni contributo, perché, con efficace metafora attinta al mondo contadino, un lavoro fatto con le braccia di tutti non manca di un quarto di vino rosso e di una *vastedda* (pane) *cauda* (calda) di *sciarmenta a lu furnu* (di sarmenti bruciati). Il *travagghiu a scangiu* realizzava per Calì un processo proficuo di responsabilizzazione collettiva e materializzava un'azione corale di interventi per la trasformazione della società.

Nello stampo infuocato del suo lirismo il poeta cala, negli anni Sessanta, prima delle tenebre fosche del terrorismo nostrano e del trionfo di tante vincenti strategie di stampo conservatore a livello nazionale e internazionale, i miti e le illusioni di quella che è rimasta una breve "aurora intellettuale" e che allora aveva, anche in Italia, i nomi di dissenso cattolico, rinnovamento conciliare, distensione internazionale, rivolta giovanile, terzomondismo. Nel mondo - si chiede Calì - *evi l'amuril a vijaggiari? L'oddiu? La cuncurdia?! Evi la fami ca vijaggia? O ievil la guerra maliditta? Evi la morti?* E diventano protagonisti dei suoi versi i poveri Cristi crocifissi di Danilo Dolci (suo amico), gli uomini *sgranci*, ridotti a *resca di sarda magra e crocca di ossa* uguali a tutte le latitudini. E dietro la Pace, *picciotta sblennita* dai capelli più neri del manto della notte, sfilano passato e presente. Pecorai, pescatori, bovani, asinai, braccianti, carrettieri, camionisti, operai del territorio siciliano e etneo si ritrovano compagni di strada dei morti di Hiroshima, di Mathausen, del Vietnam, di Ho Chi Min, Luther King, Che Guevara, John Kennedy, dei nutrigghi-scheletri del Biafra (a testimonianza di tutte le carestie e genocidi africani), dei neri di Harlem, dei miserabili delle favelas brasiliane, mentre *chiumpisci a la fanura* (all'orizzonte) *l'arba, chiumpisci e sprema* (matura e genera) *lu jornu bamminu* (il giorno nuovo) atteso dal poeta e dagli ultimi della Terra. *La palora di Diu è Paci*, proclama Calì nella *Lamentanza IX* e protesta di avere colto nella pienezza e nella definitività del suo significato tale identità: *E jù la ntisil e jù la visti! E lu Verbu si sciosi* (si librò) *l' sirinamenti nta sbalanchi d'ummiral alitjannu* (alitando lieve) *a la fanura*. La Pace dunque come alba di giustizia sul mondo, secondo il monito della *Gaudium et Spes* e dell'antico profeta Isaia (32, 7). Pace che fa tutt'uno col cielo trapunto

di stelle, con la frescura del mare che culla isole senza tempo, con una terraferma feconda di boschi, seminati, frutteti. Pace che è - sottolinea l'autore - l'*abbramu to* (il tuo bramito) *Cristu di Nazzareth / traditu, / sdilliggiatut crapuliantut cu zotta* (frusta) *a la culonna, crucifissut e poi risuscitatu...* Morto dunque Cristo ma risorto, come nell'annuncio di *liberazione* anche *storica* dei teologi latino-americani.

#### DALLA REALTÀ LOCALE ALLA PROSPETTIVA PLANETARIA

A questa prospettiva "planetaria" Calì è arrivato gradualmente attraverso un processo crescente di maturazione e di consapevolezza, su cui hanno influito la grande familiarità con Danilo Dolci e il magistero spirituale di Rafael Alberti, Pablo Neruda, Nicola Guillen. Nelle sezioni *Canti siciliani* (titolo riassuntivo di comodo), *Repitu d'amuri pi la Sicilia*, *Josephine*, sezioni parallele al tormentato romanzo d'amore lirico-simbolico per Agata Azzurra *scuma leggìa d'aria*, in cui il poeta compendia il dramma esistenziale dell'uomo (e quindi anche il suo), uomo sempre sospeso tra vita e morte, illusione e disinganno, gioia e dolore, Calì appare impegnato soprattutto in una ricognizione-denuncia della realtà locale, quella a lui più vicina: le piaghe sociali, antiche e attuali, della Sicilia e di tanti suoi Comuni (Linguaglossa, Niscemi, S. Marco d'Alunzio, Gibellina, S. Margherita Belice, Montevago, Sperlinga, San Cataldo, Ragusa, Acitrezza...), ricognizione che lo porta a elencare schiere di reietti, lasciati nell'anonimato o citati con i loro nomi o soprannomi. Le loro microstorie configurano vicende di fame ordinaria (come quella di Cicco Bacongo, che ha sette figli e una moglie pazza, o di Filippo Pappalardo, il cui figlio poppante piange nella culla, perché la madre è senza latte), di malattie e di morte, nel cinismo di medici ricchi o amministratori insensibili, di emigrazione cronica, di prostituzione per fame e di aborti, indotti anch'essi dal bisogno in famiglie soprannumero. Storie di bastardi emarginati o di piccoli ladruncoli (Mastro Venero il guercio, Turi vurparu) acciuffati da una giustizia ingiusta, che non persegue invece i veri ladri, ad esempio i grossi mercanti di legname che con sindaci conniventi, attaccati alla *poppa del bosco*, realizzano affari ai danni della pineta di Linguaglossa. Storie di abituali soprusi, come quello subito da Francesco Cacciapira licenziato

dal cantiere-scuola e perciò passato fra i disoccupati, perché si è rifiutato di andare a lavorare nel vigneto del sindaco. Storie di sfruttamento, quale il lavoro delle ricamatrici a domicilio, pagate a *cento lire al giorno* per morire di fame, o di rivendicazioni legittime ma frustrate, come quella del capo dei braccianti linguaglossesi Concetto Tambone, che dopo avere chiesto invano al sindaco assistenza medica per i vecchi e per i bambini, sfoga la rabbia in insulti e finisce in carcere. Si aggiunga la denuncia di tanta colpevole assuefazione siciliana al dolore, anche nei termini di lungo "servaggio spirituale", sia quando col testo *Sulu Spirlinga stanotti nigau* il poeta fa riferimento agli intralazzi della corsa alla pensione di invalidità (fasulla) per sopravvivere, con 3000 lire al mese, fra dramma della disoccupazione, vecchio clientelismo e radicato fatalismo, sia quando nel componimento *La notti longa*, che vede a protagonista un suo presunto antenato (mulattiere, pastore, carbonaio, bracciante), Cali ne rimprovera l'inerte rassegnazione, attaccando nel contempo l'inutilità e la mistificazione di una religiosità popolare fitta di feste, riti superstiziosi, mortaretti e cannate di vino. Assai radi nelle sezioni di questo primo volume de *La Notti Longa* i riferimenti a fatti della storia nazionale e sovranazionale recenti o di stringente attualità, radi, ma comunque significativi e anticipatori delle continue citazioni invece del II volume dal titolo *La Paci*.

#### LA DIMENSIONE "PLANETARIA"

Ne *La Paci* tornano riantologizzati le tematiche e i personaggi siciliani precedentemente ricordati, ma ormai all'interno di un dolore e di una ingiustizia dalle dimensioni planetarie. Emblematiche l'immagine, nella *Lamentanza IV*, di Catania intuita come un cuore immenso che veglia nella notte, sintesi del fiato e del tanfo di tutti i miserabili del mondo, e, nella *Lamentanza VIII*, la precisazione che a sfida di tiranno *milli distini* si sono fatti ormai *un distinu sulu*, quello dell'Umanità. Un dolore si diceva e una ingiustizia da identificare con il razzismo, il sottosviluppo, il neocapitalismo e con la guerra del Vietnam, argomento specifico della sezione *Coro a cinque voci* ma frequentemente ripreso nelle nove *Lamentanze*. Perciò gli attacchi al presidente americano Johnson, *virseriu* (demonio) *mmalidittu* responsabile della sanguinosa



escalation militare nel Vietnam, e alla ghenga razzista, complice della morte di Martin Luther King e di John Kennedy, e all'*Arsu Cani* ( demonio) bianco (l'Occidente capitalista), che continua ad affamare e depredare il continente africano, voglioso come è di *mazzetti nfuti* (folte) *di stirlini e dolliri pi vutu anticu di miseria*, per antica insaziabile voracità. Attacchi cui si contrappone e affianca invece la nostalgia, nella *Lamentanza I*, di papa Giovanni (*Oh, ca si cc'era lu Papa Giuvanni ...*) che con le sue parole e azioni *scugnava pirreri* senza mazza e accendeva canti di tortore e allodole, e *sfirmava* i cieli, a *disidderiu d'omini giusti e santi*, con chiavi di seta, aprendo la stola a *svolu di palummi*. Di Giovanni XXIII Calì rievoca l'invito rivolto, la sera della elezione al pontificato, ai genitori a portare ai loro figliuoli il saluto-carezza del Papa, evento semplice ma eversivo per il poeta proprio nella sua semplicità, perché abbatteva ogni steccato di razza e di classe, e sgomberava ogni bugia pietistica e mistificazione di basso consumismo natalizio sul Bambinello di cera nella mangiatoia, riportando in primo piano il "figlio vero", *l'addevu veru di Maria Santissima, / me figghiul facci niura o giarna*, paragonabile l'episodio giovanneo all'altro evento, altrettanto esemplificativo di una sperabile metanoia, del cuore del mulatto Clyde Haupt trapiantato nel petto del bianco Bleiberg (*Lamentanza V*) ad auspicabile superamento di ogni innaturale barriera fra uomini. Anche nella *Lamentanza VI* Calì torna su Giovanni XXIII, ammonendo gli uomini di Chiesa a non dimenticare il nuovo Vangelo proclamato dal papa e a continuare a gettare *simenza fitta di divinia* (grano) *dintra la sorca granni di lu Cunciliu*, perché il domani del mondo non vuole croci sanguinose, ma una *cruci di spighi*. Pure i preti ormai dovrebbero gonfiare col fiato di tutte le preghiere solo la bandiera rossa della Pace, chiedendo a Dio per tutti gli uomini Amore e Pane.

Il mito di Cristo, centrale nella teologia della liberazione, è anche nel poeta di Linguaglossa monito e emblema di un uomo nuovo, più fraterno, e di una società e di una Chiesa rinnovate dalle fondamenta. Cristo torna ciclicamente nelle *Lamentanze*, e con connotazioni diverse secondo gli uomini-vittima con cui viene di volta in volta identificato, ma tutte riconducibili alla stessa matrice umanitaria e "umanistica": un *Cristu partiggianu*, se il discorso cade sui morti di Marzabotto; un *Cristu facci niura*, se la riflessione investe la battaglia dei neri americani per i diritti civili; un *Christus-Clyde-Haupt* se in funzione antirazzista:

oppure un *Cristu*, che stanco di tabernacoli e incenso, si è svegliato *travaghiaturi*, lavoratore, passato dalla parte dei poveri, dei proletari, e che, come nella *Lamentanza VII*, scarceratosi dal tabernacolo *d'oru e sbrillanti* che gli *accupa l'aria*, è finalmente di tutti, del carrettiere sperduto nella notte, del mulattiere che puzza di sudore e di mosto, del bracciante riarso dalla sete, del minatore-scarafaggio, delle prostitute, fra cui, per umana solidale piet , *bisbigghia frauli di marzu e mastica nipitedda jajira e siculizzia lappia* (nepitella acida e aspra liquirizia). Un Cristo infine che confuso fra le folle che sfilano dietro la Pace (stilema ripetuto, e di per s  gi  alto portatore di senso, questo del "canto corale" e "in fila") alza anch'egli uno stendardo con la scritta: '*N ammazzati cagnolu ancora orbu, vigliacchi!*' (Non uccidete, vigliacchi, cagnolo ancora cieco!). La formula del *cagnolo ancora cieco* (o similia) presente in pi  testi   polisemica in Cali: non allude solo allo sterminio di bambini innocenti (in guerra o per fame), va letta anche come una esortazione a non uccidere ogni nuovo seme di speranza, speranza a cui rimandano per contrasto o per analogia anche le metafore evangeliche della vigna e del campo. La vigna dai *pampini ammciati* (appassiti) a dire la disperazione (*Lamentanza IV*), il campo invece *ntrufatu di middaina* (fitto di gramigna) della *Lamentanza VII*, anch'esso metafora del mondo storico degli uomini, per sgramignare il quale bisognerebbe prendere a salario, "ingaggiare", prima dell'alba il Cristo stesso, a rilanciare, tra le pieghe della rabbia e della condanna morale e politica, la speranza sociale.

Le nove *Lamentanze*, anche per i richiami interni o per taluni ricordi tematici in successione, sono un organico poema sulla Pace, invocata, come si diceva prima, per i vivi e per i morti, invocata a sanare le ferite della guerra e del bisogno, le ferite dello spirito e della carne, una Pace sommessamente richiesta anche dal coro dei morti accucciati nel petto dei vivi. E i vivi nel sogno-speranza di Cali diventano *angili di negghia*, *angili d'oru*, *angili niuri* (senza distinzione di razze), tutti allo stesso modo *jangili di paci* identificabili con i nostri figli, cio  le nuove generazioni. Un soffio di speranza contrappunta le tragedie soggettive e collettive evocate nella *Notti Longa*, lo stesso soffio di speranza che pare aleggiare, a chiusura del *Coro a cinque voci* (drammatico excursus del calvario vietnamita), nella poesia di Vo Van Ai che, sul punto di tornare a combattere, con il suo *corpo napalmizzato*, nel suo Vietnam, si

augura di poterlo presto contemplare immerso nella stessa serena pace naturalistica delle vallate siciliane: *cullatemi vicino ad un fuoco che guizza prima che io parta per la battaglia! affinché l'uomo viva pienamente sulla terra del Vietnam come nelle vallate della Sicilia*, vallate - scrive Vo Van Ai - che sono pitture viventi di canne che ondeggiano. fichidindia che si specchiano e colline di limoni.

#### BIBLIOGRAFIA

Rubem Alvez, *Teologia della speranza*, Brescia 1971, p. 112; p.113; p.140; p.178

Gustavo Gutierrez, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Brescia 1973, p.133; p.150; p.161.

*Gaudium et Spes*, n. 39; n. 78.

*Evangelii nuntiandi*, n. 25/39.